

QUANDO LE COSE PARLANO

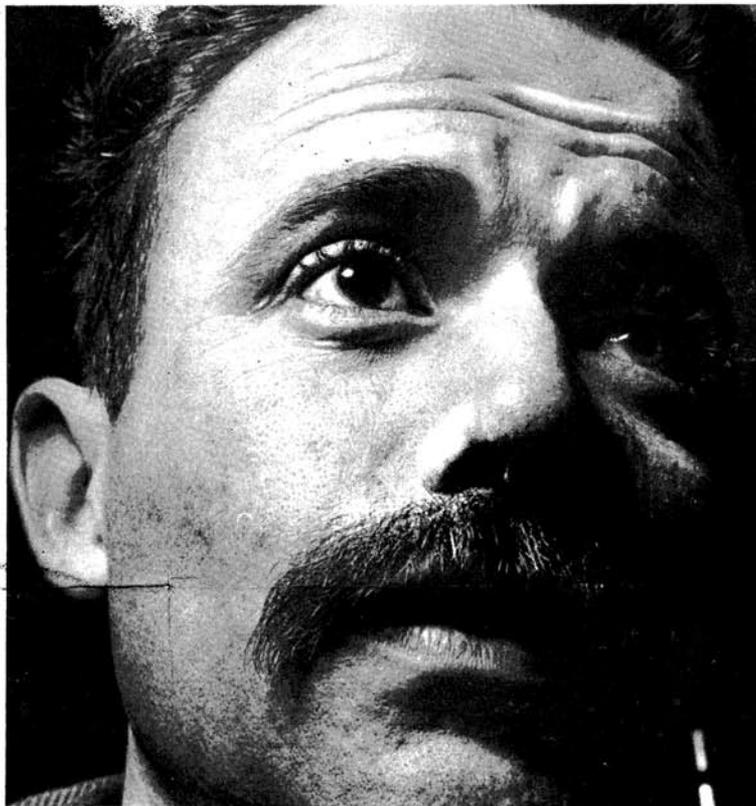
di Claudio Marabini

Elio Bartolini: « Chi abita la villa »,
Einaudi, pp. 140, L. 1.500

C'è modo e modo di far parlare le cose; c'è modo e modo di rivestire la nostra endemica malattia, privatissima, dell'arcadia e della memoria. Cacciata dalla porta, rientra dalla finestra; abolito l'idillio, il bozzetto strapaesano, l'elleviro anni trenta, torna col vestito di Robbe-Grillet. Ma non inganna nessuno; inganna solo l'autore, il quale però non merita tanto, perché è bravo e soprattutto, per quanto faccia, non riesce a distruggere una sua autentica vibrazione umana, legata alle cose della sua terra, che evidentemente ama di quell'odio-amore — che è amore fortissimo — tipico di chi porta e porterà sempre con sé il marchio dell'angolo di provincia in cui è nato.

Parliamo di Elio Bartolini e del suo recente « Chi abita la villa » (Einaudi). Bartolini in questo esile libro ha descritto una antichissima villa in terra veneta, anzi friulana (Bartolini è friulano), in una zona che potrebbe stare all'incirca tra Cividale e l'antica Aquileia. E' una villa immensa, con tante stanze — sembra — quanti sono i giorni dell'anno, l'appartamento dei nani e un dedalo indescrivibile di scale, corridoi, recessi, e intorno molto terreno, e addirittura passaggi sotterranei, camminamenti quasi.

Dentro questa villa noi troviamo una nobildonna, un po' di servitù, delle civette e un esercito di topi. La donna si muove da una stanza all'altra e può avere inizio così il lento, e pure arguto, carosello degli oggetti, vale a dire la descrizione della villa stessa, delle sue architetture scricchiolanti, dei suoi ornamenti fatiscanti. Il carosello degli oggetti è appena interrotto dal suono di un campanello, dall'irrompere di un gruppo di bambini, dal grido della civetta. Fino al momento che civette e topi si insediano al centro della rovina, tra polvere e tritume secolare, per celebrare una specie di sabba, con la donna che va a caccia di topi a furia di sassate e li consegna ancora caldi alla civetta.



LO SCRITTORE ELIO BARTOLINI
Ha compiuto un durissimo lavoro di officina

Ma non c'è solo la presenza della villa come oggetto. Sin qui non ci allontaneremmo molto dalla tecnica dello « sguardo » (un po' di arguzia, come dicevamo, e una vibrazione di vita ignota all'amorfa e notarile scuola francese). Brani come il seguente dicono a sufficienza: « Montando, l'ombra deve scalare ancora otto file di tegole prima d'essere sulla civetta. E non è detto che ci arrivi, perché, dopo una punta massima che potrebbe anche coincidere con la linea d'incidenza di un tetto sull'altro, comincerà indubbiamente a regredire. Con il sole allo zenit, sarà un po' oltre la fila su cui era alle nove del mattino. Declinerà dall'altra parte. Ma intanto il suo avvicinarsi provoca un'intensità del riverbero. Lo comprime su una superficie sempre più ridotta. Lo fa esplodere ».

C'è anche il passato della villa, un passato remotissimo, feudale addirittura, che scende giù in un pozzo vertiginoso di secoli, recuperato attraverso certi documenti che spuntano fuori da una specie di archivio e che fanno parlare vecchi personaggi storici e illustrano istituzioni e privilegi caduti nel nulla col tempo.

Intorno a questo nucleo storico-oggettuale della villa balugina una discreta frangia di piccoli personaggi (a parte la nobildonna). S'è accennato alla servitù e ai bambini; ma affiorano anche certi contadini, che guardano il cielo da un'osteria pronosticando che tempo farà domani. Tutta

una cornice paesana, che appena fa sentire il suo brusio.

Muovendosi nella villa (e agitando appena l'ipotesi di una vendita dell'immobile) la donna non solo aziona il carosello degli oggetti ma fa scattare anche il meccanismo di certi inserti tipografici legati agli oggetti stessi o al passato storico del luogo. Non solo: a un certo punto mette in moto un altro meccanismo (a questo livello di letteratura tecnicizzata è giusto parlare di meccanismi) legato a una certa sua vena narrativa, che denuncia di straforo, ma in modo patetico, il peso struggente della memoria, che è memoria d'infanzia, e che si fa sentire anche se conculcata con fiera caparbieta e col più scoperto ricorso alle tecniche narrative attuali. « Ma sia che provi a raccontare in prima persona o in terza o alternando la prima alla terza; sia che racconti in terza sparendo nel suo racconto fino a farne un elenco di cose, oppure che del suo giudizio faccia un capitolo a parte nella narrazione stessa o, più astutamente, cerchi di contrabbandarlo in didascalia; che rovesci dall'attivo al passivo, e ipotizzi limitatamente, o spinga l'ipotesi fino alla consistenza di un personaggio; (...) in ogni variazione possibile, fuori o dentro il racconto, fuori e dentro il personaggio, oggettivandolo e realisticamente preoccupandocene, oppure ipotizzandolo variamente se non addirittura dissolvendolo in una nanitudine, lei deve ammettere che sono sempre le stesse

cose che va raccontando ».

E' tuttavia evidente, nei due piatti della bilancia, con queste tecniche le quali stanno da un lato, il nucleo affettivo che sta dall'altro. Le tecniche formali non ledono l'intima sostanza di questo nucleo; ne hanno solo cancellato la veste nostalgica, costringendolo in un angolo avaro. Ma non sono riuscite a fare in modo che scomparisse del tutto il suo carico di memoria e l'insopprimibile vocazione arcadica, di un'arcadia rivestita di gusto decadente, palese nella pittura del disfaccimento del vecchio edificio (decadentismo tipicamente veneto, vivo sino a oggi). Ancora quarant'anni fa un narratore avrebbe iniziato dalla vecchia villa probabilmente su uno schema alla Nievo del castellaccio di Fratta e la donna sarebbe stata un personaggio a tutto tondo; oggi non sembra più possibile. Ma il punto di partenza, e i moventi umani, sono gli stessi.

Vecchie e nuove retoriche

Quanto al modo di portare gli oggetti in primo piano, sottraendoli alla giurisdizione del « regard » e indirizzandoli a una finalità superiore dettata dall'economia di una « storia » o comunque da un movente esterno a essi, a noi viene in mente il Georges Perec di « Les choses ». Nessuna somiglianza nell'oggetto dei due romanzi (in Perec una giovane coppia, animata dal mito del benessere, insegue gli oggetti di questo benessere, a cominciare dalla propria immaginazione); ma in tutt'e due si manifesta il pretesto intellettualistico — forse anche polemico — di usare le cose per un « altro » scopo, di inserirle come materiale per una costruzione che mira a svecchiare e a rinnovare la struttura e l'anima del romanzo e — nel caso di Bartolini — addirittura il mito stantio della memoria e di strapese.

Eugenio Montale, recensendo « La bellezza d'Ippolita », il romanzo forse più indicativo di Bartolini, scrisse: « Non diversamente da altri scrittori suoi coetanei, Bartolini dimostrava di possedere il mestiere, ma un mestiere, come dire? disincarnato, astratto, quasi inutile ». E più avanti: « C'è in questo nuovo scrittore un eccessivo terrore della "letteratura" (...) Se Bartolini si persuaderà che le nuove retoriche non valgono le vecchie, e che la letteratura è ancora la più certa via d'accesso alla poesia, egli non deluderà... ».

In « Chi abita la villa » Bartolini ha tentato di affossare tutte le vecchie retoriche in nome delle nuove; ha cercato di liberarsi dal marchio della letteratura in nome di una letteratura ancora più soffocante. Ha compiuto un durissimo lavoro d'officina. E malgrado tutto non è riuscito a distruggere l'antica vocazione (sua e — per condanna, o privilegio, secolare — della letteratura cui appartiene).

Claudio Marabini

VITA

PRESSO LA SOC. EDITRICE ESEDRA
VIA PARIGI 11

00185 - R O M A

21 SET 1967

27 SET 67